

Anche qui, come nel *Figlio* e come in ogni opera — tranne *Dio e la donna* — di Arturo Colautti, c'è ingegno; e non poco ingegno.

Ma pare di leggere quelle prose di lui nelle quali parlava della guerra di Crimea o di un grande o piccolo intrigo politico; non una calda e bella prosa d'arte.

Primadonna poteva essere una sinfonia e non è se non una facile e piacevole e briosa canzonetta.

Nell'arte del poeta che ci ha dato — nel *Terzo peccato* — il canto di Rodolfo d'Absburgo (come vi era bene espressa questa nostra bontà che non ha paura di mentire quando la pia menzogna possa sparagnare un dolore a chi, seppur ha peccato, ha già sofferto e espiato molto!), *Primadonna* è l'ultimo gradino.

Ma, certo, nessuna opera sua — neppure lo stesso *Terzo peccato* — ci dice tutta la sua gloria.

Arturo Colautti fu uno scrittore; ma fu anche, e soprattutto, una coscienza; e, come tutti quelli che offrirono con un'arte anche l'esempio di una grande dignità, egli è maggiore de' suoi libri.

La sua gloria è nell'avere sofferto tanto per la sua patria maggiore, l'Italia, e per la sua patria minore, la Dalmazia, senza fare pubblica professione di amor patrio e senza domandare e senza accettare premi materiali al suo acceso e puro amor filiale.

E morì la vigilia del gran giorno desiderato e sognato e aspettato: la vigilia della nostra guerra.

Perciò sarà forse ricordato.

Primadonna poteva anche non essere stampata.

G. Marussig